

03961

*Misc.*  
G-8. Rip.

36

Vittorio Cottin

IL MODERNO  
TEATRO DRAMMATICO

(RICOGNIZIONI ARTISTICHE.)



Prima Edizione.

TRIESTE

Tipografia Tomasiich  
1891.



BIB. GENERALE  
UNIV. TS  
Misc. C  
2502



N. INV.: BGA 132763

*A. Bone, MH*

Misc. C/2502

**DONO**

DELLA

**BIBLIOTECA CIVICA DI TRIESTE**

G-8 Rep.  

---

86

03961

IL MODERNO  
TEATRO DRAMMATICO



*Vittoria Cuttin.*



IL MODERNO  
TEATRO DRAMMATICO

(RICOGNIZIONI ARTISTICHE)

**Prima Edizione.**



TRIESTE

TIPOGRAFIA TOMASICH

1891.



UNIVERSITA' DI TRIESTE  
BIBLIOTECA  
GEN. RALE

---

Editore l'Autore.

A

# ELEONORA DUSE

GLORIA DELLA SCENA ITALIANA

NEL CUI NOME S'AFFERMANO

BATTAGLIE — VITTORIE — TRADIZIONI — SPLENDORI

DELL'ARTE DRAMMATICA

DA

## GUSTAVO MODENA

RINNOVELLATA

—  
TRIBUTO D'AMMIRAZIONE

—  
TRIESTE

NOVEMBRE MDCCCXCI









## Al Lettore.

**Q**uesto scriverello, come tutte le cose terrene, ha la sua storia; storia minuscola che prelude in una stanzuccia di *via degli Artisti*, dove il genio dell'arte profuse fra di noi i suoi ultimi fiori sulla bianca chioma d'un vegliardo, insigne per onori conseguiti in mezzo secolo e più di trionfi artistici; storia piccina, la quale è ora al suo epilogo nel rumoreggiare delle macchine tipografiche che la mandano alla luce.

L'origine di questo modesto articoletto si perde nei vecchi quaderni d'una specie di attentato letterario dal titolo: „Fra le quinte“ che un cervello balzano ebbe la temerità di scrivere, ma che, ravvedutosi a tempo, non giunse a quella di pubblicarlo.

La prefazione di questo, fortunatamente, non del tutto perpetrato reato letterario, capitò fra le mani tremanti del vecchio Papadopoli, il quale ebbe la santa pazienza di subirselo tutto, tutto, dichiarando, con rara indulgenza, la sua soddisfazione all'autore.

„— Bravo, disse quel veterano della scena al giovane scriba, mi piace davvero. Idee giuste! È così che la penso anch'io.

E scuotendo il capo biancheggiante con quel suo sorriso bonario che gli sta sempre a fior di labbra:

„— Ti si darà torto dai più, ma non da me che mi sento mezzo secolo di questa vittaccia artistica sul groppone....

Quindi giuocherellando coi foglietti scombiccherati che per quelle parole eransi tramutati agli occhi dell'autore meglio che in carte di valore:

„— Ci vorrebbe il coraggio di metter fuori queste idee....

„— Ma il coraggio io l'ho! rispose con slancio d'entusiasmo il giovanotto che in quell'istante si sentiva l'Orlando della critica.

„— La sarebbe una bella conferenza, conchiuse Papadopoli, la quale avrebbe anzitutto un pregio indiscutibile: la brevità.

Il Papadopoli stava provando con alcuni dilettanti *La Cameriera astuta*, ed affondato nel suo enorme seggiolone, trasfondeva in essi,

con un miracolo di sentimento comunicativo, l'intuizione delle loro *parti*, ponendone in rilievo le sfumature e levigandone le asperità.

Intorno a quella quasi leggendaria figura di artista stringevasi una corona giovanile d'anime buone; un sorriso di balde illusioni d'arte.

Due gentili fanciulle: le signorine Caprin e Spettoli; una piccola schiera di giovanotti: Braulin, Dessanti, Lupi ed altri il cui nome ora mi sfugge.

Al *Filodrammatico* doveva aver luogo, per iniziativa della signora baronessa de Heldenfeld, una serata a beneficio del vecchio artista.

Il programma contava già più numeri che non fosse mestieri, ma per disgrazia di quel

povero giovanotto dell'attentato letterario, si trovò modo di cacciarci pure la sua *prefazione* col titolo di *Conferenza*, e di cacciarvela per modo che veniva ad essere proprio l'ultima: tra la mezzanotte e la una.

Il buon Papadopoli, che nell'organizzatrice della serata a suo beneficio venerava la nobiltà della caritatevole dama, non mostrò apertamente di contristarsi di tale disposizione, ma volle assolutamente per lui l'ultimo numero del programma, ponendo la *Conferenza* al penultimo.

Il giovane autore non aveva fatto verbo: s'era accontentato di sorridere, prevedendo quello che doveva succedere alla fine.

Figuratevi, dopo quattr'ore di musica, e non sempre allegra, in quale stato dovevano essere i nervi del *colto* e dell'*inclita*.

Allorchè il giovanotto doveva entrare in scena per la predestinata *Conferenza*, scoccava *l'ora dei ladri e dell'amore*: mezzanotte!

Breve! La *Conferenza* fu ammazzata alle prime frasi e l'autore s'ebbe ciò che aveva preveduto....

A tela abbassata Papadopoli piangeva.

„— Poverino, disse lagrimando, la colpa è mia.

„— No, no, rispose il *conferenziere*, si dia pace e ringraziamone la disposizione del programma.

„— Bada bene, veh! il pubblico non ne ha udito parola, ma quand' anche l' avesse ascoltata e fischiata, non darti per vinto. Sono idee giuste, è così che la penso anch'io....

.....  
Come le *Accademie del marchese Colombi*, i fiaschi si fanno o non si fanno, ed è perciò che con quella serena indifferenza con cui aveva accettato l'ultimo numero del programma e le proteste del pubblico, l'autore s'abbandona agli sgraffi della critica....









**A**llorchè i prodromi della grande restaurazione artistica che stava per compiersi in Italia, segnavano il tramonto della commedia *a soggetto*, e nel nome di Goldoni un manipolo di precursori gettava sarmenti al sacro fuoco dal quale doveva divampare quello splendore di cui nel suo apogeo l'arte drammatica italiana irraggiò le colte nazioni, il pubblico — viziato dal convenzionalismo — osteggiava gl'innovatori.

Ogni trionfo d'arte era allora un sacrificio d'artista; agli iloti della scena, applausi e corone; agli apostoli dell'arte vera, fischi ed umiliazioni.



Ma le vittorie effimere dei ciurmadori sui veri figli dell'arte erano altrettante vittorie di Pirro. L'arte nuova cadeva nei suoi proseliti ma imponeva la sua riforma e ben si può asserire — senza far torto alla sentenza dell'Astigiano — che non il pubblico fece l'artista, ma fu l'attore che s'impose al pubblico.

Alla seconda metà del secolo scorso s'appartiene la gloria del trionfo. Ma la pugna ferveva da lungo ed in mezzo all'arte primitiva — tutta enfasi e formole — già il genio intuitivo precorreva i successivi rivolgimenti.

Afferma giustamente il Bonazzi — comico e poeta — che „Modena e la Ristori si debbono considerare meglio come i rampolli d'un gran ceppo italiano che quali fiori sbocciati a caso fra i bronchi d'un terreno selvaggio.“

Ed il gran ceppo italiano era negli scorsi secoli la delizia delle Corti europee, e le gloriose memorie della Pelandri e della Goldoni, accanto ai trionfi artistici dell'Andreini — accolta a suon di campane nel suo ingresso a Lione — ci rendono avveduti come sino da allora la bella Ausonia fosse culla prediletta a Talía.

Modena e la Ristori: due nomi la cui memoria s'imprime imperitura nella storia del risorgimento dell'arte nazionale! Ed intorno ad essi è uno sciamare di prodi che lottarono

sulla scena per l'idea divinatoria, una rievocazione di figure geniali alle quali è degno Pantheon la storia dell'arte.

Vestri, Pieri, Bellotti-Bon, Papadopoli, Bonazzi, Salvini, Rossi, Monti, Colomberti, Pertica, Zanon, Taddei, Demarini, Tropeani, Visetti, Sacchi, e via, via, tutta una schiera popolare, cara al cuore ed alla fantasia.

Ogni nome è un'emozione, una memoria affettuosa: lagrima o sorriso.

Su per l'erta del loro Calvario essi trascinarono la loro croce al vertice sperato e fu di sangue e di sudore asperso il cammino, la via fu un'odissea di strazî e di lacrime, ma eccola oggi quella croce in alto, segnacolo di vittoria civile: italica gloria.

Ma purtroppo il tramonto del secolo è il suo. Entusiasmi ed abnegazione; genio e spasimi, son fisime che svaniscono nell'ombra del passato. La tradizione italiana corre fervida, esaltante nei fasti teatrali, ma la scena moderna è infestata dalla corruzione.

Il principio del secolo aveva il suo pubblico viziato, la fine lo ha depravato ed è ben peggio.

Il pubblico che fischiava l'*Erede fortunata* di Carlo Goldoni, e che pur accogliendo con favore al teatro „Sant'Angelo“ la sua *Vedova scaltra*, accorreva poi al „San Samuele“ ad

applaudire freneticamente Carlo Gozzi il quale in una scipita parodia dal titolo: *La scuola delle vedove*, metteva in canzonatura il veneto Molière; quel pubblico non aveva peranco l'orecchio adusato alla frase parlata, naturale, che troppo divergeva dalla recitazione d'allora.

È scusabile, se non naturale, che quel pubblico, plaudente al tiranno Vedovazza, del quale ogni esclamazione era un ruggito, ed il cui famoso: „oh rabbia!“ durava una decina di minuti, non potesse assuefarsi all'intonazione di verità e di semplicità alla quale doveva improntarsi la moderna recitazione.

Quel pubblico, nel suo falso criterio artistico, ci offre lo spettacolo delle pecore di Panurgio, ma è, lo ripeto, per lo meno scusabile.

V'ha una forza la quale gravita, influisce nel suo raziocinio; l'abitudine non gli permette di rendersi ragione del nuovo indirizzo dell'arte; ma ciò che deve recare non poco stupore al critico si è lo strano fenomeno di reazione al quale va soggetto il pubblico d'oggi.

Noi, disciolti da ogni viluppo, emancipati dal preconetto, spaziammo liberi nei campi dell'arte; noi attingemmo l'emozione alle pure fonti del vero; noi abbiamo ragionato, analizzato, comparato e proclamammo noi stessi il trionfo del vero sulla scena.

Ebbene, se noi levammo un tempio a quest' arte riformata, che dovrebbe troneggiare sui ruderi del convenzionale, se noi professammo affetto, venerazione per i suoi adepti, per i suoi martiri, perchè dunque si diserta questo tempio; perchè si volge le spalle all' artista per ritornare alla baracca del ciarlatano?...

Rossi deve i suoi ultimi e maggiori trionfi al Belgio, alla Germania ed alla Russia; fra noi lo si lascia recitare alle panche, mentre i *brillantini* da *pochades* mietono allori.

Quei francesi stessi della cui presunzione è memoria fin nel dantesco poema, non accolgono più il socco ed il coturno italiano a suon di campane sulle loro scene, ma tutto il ludibrio e l' amarezza della loro società riversano nella palestra venerata dal Cavour quale „tribuna dei popoli moderni“.

Ermete Novelli nelle vesti del *Nerone* è l' artista che afferma nel proprio trionfo i trionfi dei suoi maestri; il Novelli del *Durand e Durand* è il prodotto di quel pervertimento che rimorde la coscienza dell' artista, ad acquistare la quale certo non valgono i facili applausi d' un pubblico che al teatro chiede unicamente argomento di riso.

Gustavo Salvini, calcando le orme paterne — orme gloriose! — è costretto a ritirarsi, sdegnoso d' un mendicato applauso e d' un

tozzo di pane dovuto ad una compressione del suo ideale artistico, mentre quattro maschere umane corrono di trionfo in trionfo ad ammassare pingui patrimoni.

Guglielmo Privato cede al capriccio del pubblico, ed ecco la vecchiezza del brillante che aveva dato il suo incentivo all'arte, ridursi ad un degradamento tale da cantare cabalette e canzoncine popolari su quella scena che echeggiò del ruggito di Saul.

Ma il pubblico si diverte, il pubblico applaude, il pubblico paga. Si demolisca un edificio di grandezza nazionale, purchè le sue macerie servano ad appagare la cupidigia dei moderni istrioni.

\*  
\* \*

La *maschera* non è sparita: essa ha abdicato, è vero, all'originalità del suo attributo personale, ha sacrificato la vivacità della sua divisa barocca, ma ai lumi della ribalta essa si riaffaccia ancora nel modernismo teatrale.

La marsina ha eguagliato Arlecchino e Pulcinella, ma voi che ascoltate l'attore, rivestitelo con la fantasia dell'abito a scacchi e del suo mantello scarlatto: la maschera è là, sulla scena, con la sua caricatura, coi suoi sberleffi, con la sua artificiosa comicità.

Non è più la satira regionale, dal lepore campanilescò, non il frizzo bergamasco d'Arlecchino, nè la salacia piemontese di Gianduja; la maschera ha subito la sua metamorfosi: si è addattata all'epoca, all'ambiente, degenerando nel *tipo* sociale, nella *macchietta* moderna.

Nè crediate già che con le ciarpe del vecchio salvaroba di palcoscenico, il convenzionalismo s'abbia avuto il benservito. Un po' di vernice *fin de siècle* sulle scene del secolo scorso, ecco tutto! — Un pizzico di nevrosi acuta nelle scene blande, goldoniane dei nostri vecchietti; il frasario dell'epoca, il rigorismo d'una moda in cui fa breccia qua e colà qualche principio di reazione. Nient'altro.

Si ritorna all'*Atellana*. La Francia ne diede l'esempio, emulata tosto, nei limiti dello spirito nazionale, dagli autori tedeschi. L'Italia non esitò.

Il buon Ferrari è di già troppo pesante con le sue *tesi* che putono di moralità e di vecchiume. Il secolo di Goldoni è tramontato da un pezzo.

Il vecchio repertorio rappresenta pel capocomico la noia del pubblico ed il vuoto della cassetta.

Si sfrutti dunque l'*operetta* ridotta in prosa: è così piacevole! È tanto piccante!

Ed ecco *Mam 'zelle Nitouche* con le gonne troppo alte ed il corsetto troppo basso; ecco la perifrasi che pone all'onor dell'applauso, per bocca d'un'attrice, ciò che la meno castigata delle nostre signore non potrebbe ripeterci all'orecchio senza arrossire.

Anzi, è un bel progresso. L'operetta-commedia ci svela il retroscena dell'operetta. Ciò che nell'una si suppone, nell'altra si vede; ciò che nell'una si biasima, si applaude nell'altra.

Ma, non bastando l'operetta, ci voleva la pantomima.

*Gandolin* scrive dei monologhi *senza parole* e Novelli li... recita.

Il teatro dialettale nelle sue scene popolari rivela più spesso il lato volgare ed indecoroso del popolo, che non i tratti caratteristici di lealtà e di gentilezza frequenti nelle classi in cui il cuore supplisce alla coltura.

Ed allorquando una cattiva riduzione di qualche pessima *pochade* penetra nella genialità dell'arte popolare, il teatro vernacolo perde la sua impronta caratteristica e ricade nell'esagerazione e nella caricatura.

Ed è appunto nel teatro vernacolo in generale e nel veneziano in particolare, che penetra più a fondo la demoralizzazione e rivive la maschera.



Le vere e toccanti produzioni di Gallina, Selvatico e De Biasio soccombono alle scene *esilaranti* del *Campagnol ai bagni del Lido*.

\*  
\* \*

V'hanno comici i quali conservano integralmente il carattere della maschera; carattere che sogliono addattare a tutte le produzioni.

Scarpetta e Ferravilla: Pulcinella e Meneghino; sono stereotipi. Corazza è una reminiscenza d'Arlecchino. Zago è multiforme.

Novelli e Zago — benchè in linea gerarchica d'arte Zago incominci appena là dove termina Novelli — sono la caricatura viva, palpitante delle debolezze sociali; la *macchietta*, *silhouette* efficacissima, che originariamente tiene della maschera, ma con tutta la modernità dei nostri costumi.

Novelli e Zago stanno al di sopra dei comici stereotipi appunto per la versatilità del loro ingegno: le loro *macchiette* si staccano dal manierato, essi sanno infondere ai loro *tipi* quella naturalezza che anche in piena farsa fa spiccare la satira d'un carattere umano.

Novelli del *Papà Martin* e Zago del *Quarto Comandamento* strappano egualmente spontanei le lagrime ed il sorriso. Zago, nella *Pretura*

modella in *Beppi Canal* un tipo popolare così vero da lasciarne ammirati, ma il Zago dei *Fastidi d'un gran omo* e del *Campagnol ai bagni* è l'artista nei suoi momenti infelici, e la sua deviazione dall'arte sta in ragione diretta degli applausi che gli fioccano.

La scurrilità — bene accetta al pubblico — è il precipizio aperto continuamente ai piedi dell'attor comico moderno.

E l'attore scurrile, pur di cattivarsi la grazia del pubblico allegro, pur di avvivare sempre, continuamente e con ogni mezzo il sorriso, non si sofferma a pensare, non presta ascolto alla sua coscienza d'artista, ma calpestando tradizioni e morale, convenienze e memorie, si appiglia alla frase equivoca, al doppio senso, al *pistolotto*, mancando così verso il pubblico, di quei riguardi non solo che fanno di questa scena un tempio sacro al genio, ma eziandio offendendo gli autori nelle loro stesse massime.

E valga il vero. Il povero Goldoni nel suo *Teatro Comico* scriveva: „Per nostra consolazione non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazzi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar

le fanciulle senza timor di apprendere cose immodeste o maliziose.“

Ed egli non è mai venuto meno a questo suo grande intento di nobilitare il teatro; eppure le sue stesse commedie, modelli di castigatezza, riboccano oggi di *pistolotti* così osceni, che farebbero arrossire non so se più di rabbia o di vergogna il severo Goldoni.

La naturale brevità di questo mio scriterello — il quale vi parrà già così troppo lungo — non mi permette d'accennare particolarmente tutte le cagioni di questa fatale decadenza del nostro teatro.

I critici in generale la spiegano con l'incolparne il pubblico — e fino ad un certo punto possono anche aver ragione — ma ad una cosa non pensano nel formulare il loro giudizio.

Ci sono poi degli attori moderni?

Vediamo. Di quella schiera gloriosa che validamente cooperò col Modena al rinnovamento dell'arte scenica italiana, ultimi veterani, Rossi, Salvini, Monti, Papadopoli, si trovano abbandonati, perchè intorno ad essi s'è fatto il vuoto. Ah, le loro orme vanno per un sentiero troppo aspro per allettare i giovani attori!

E di questi il pubblico si rende complice, accettando per arte vera, sentita, ciò ch'è grossolano artificio. È così che il prestigio della scena italiana se ne va.

Abbiamo sì Novelli ed i tanti suoi imitatori, abbiamo nel teatro vernacolo Zago, ed alcuni altri pochi. I primi — arte aristocratica — son personaggi di Terenzio, i secondi — attori popolari — son figure di Plauto, ma anch'essi a poco a poco cedono terreno, si demoliscono da sè, e non sarà lontano il giorno in cui mancheranno affatto.

Così dicasi delle donne. La Tessero, la Pezzana, la Marini e qualche altra. Son della scuola vecchia e fan l'ultime armi.

Eleonora Duse è l'unica attrice che sostenga oggi trionfalmente nell'arringo teatrale la vera arte italiana; arte libera, nazionale, creatrice.

Delle attrici novelle quali saranno degne di seguirla con onore sulla scena?

Quelle soltanto che sapranno far argine del loro buon senso all'irrompere della nevrosi scenica d'oltr'Alpe; quelle che sapranno recare sulla scena la donna italiana nella sua bellezza e nella sua verità, e che sfuggiranno quella intonazione da *Margherita Gautier* e da *Nanà* che predomina oggi sulla scena.

Ma non crediate già che il teatro drammatico debba essere condannato. Siamo — lo ripeto — in un periodo di transizione.

Dopo quest'ultimo raggio d'arte vera che dai superstiti della vecchia coorte splende oggi

nella demoralizzazione dell' attore italiano, non scenderà la notte su tanta luce.

E valga a vostro e mio conforto questa sentenza, profondamente vera, del cantor dei *Sepolcri*: „L' Italia, se tal rara volta non vede il genio a far vezzi di scimia, ringrazi la divinità della natura, la quale n'è prodiga più che altrove di tanto, che nè inquisizione domenicana, nè malia d' educazione gesuitica, nè onnipotenza di codardia servile riescono ad imbastardirlo.“

E, dico io, basterà una sola scintilla di questo genio italiano per far risplendere ancora una volta sulla tribuna dei popoli il nostro sentimento nazionale. Questo patrimonio di gloria, retaggio di un secolo che muore, no, non cadrà in profanazione.

Il pubblico applaude sì alla *pochade* francese, ma finchè il sorriso bonario di Goldoni è sculto nel marmo d' un monumento — tributo d' ammirazione d' Italia tutta — non mai nel cuore del popolo italiano verrà meno quel nobile orgoglio che tramanda vive e potenti di generazione in generazione le glorie della patria e dell' arte.

Il nostro teatro drammatico risorgerà dalle sue stesse ceneri, purchè una scintilla di libero ingegno le ravnivi.

Povere paginette, a voi lo scettico sorriso di qualche critico mondano che vi taccierà di puritanismo, a voi l'indifferenza di quel pubblico che soffoca l'arte nelle spire del suo gusto corrotto.

Ma se mai v'accadesse di scendere accartocciate nelle tasche d'un figlio dell'arte cercate d'infondergli voi un po' di quel sacro entusiasmo che distingue l'artista dall'istrione. E se il vostro destino vi trae fino al tavolo di qualche apostolo dell'arte in gonna succinta e corsetto basso, ditegli, gridategli, che invano egli tenta di seminare nell'arte la corruzione sotto il falso nome di libertà.

Libertà in arte quanta se ne vuole, ma non vizio e degradazione, che se diversamente s'avesse ad interpretare la più bella delle umane aspirazioni, gli eroi della libertà sarebbero indegni della loro fama immortale.









